

Giornale di Sicilia 24 Giugno 2020

L'eterno ritorno al potere dei boss scarcerati

PALERMO. Eppur si muove. Anzi si muovono. Si muovono sempre. Escono, rientrano, scontano la pena, delinquono, li riarityano, li condannano, scontano di nuovo. E ricominciano. La mafia in mano agli scarcerati è un'associazione dai mille capi, che alterna pure i gregari ma in cui il vertice e la manodopera non si esauriscono mai. All'occorrenza è anche capace di commettere omicidi, cosa che può apparire strana, viste le decine di inchieste e le centinaia e centinaia di arresti. Eppur si muovono. A parte la catena di sangue che ha riguardato lo scorso anno e a inizio 2020 Belmonte Mezzagno, il 22 maggio del 2017, un giorno prima del 25° anniversario della strage di Capaci, alla cui commemorazione partecipò poi pure il presidente della Repubblica, fu assassinato in via D'Ossuna Giuseppe Dainotti. Era, anche lui, uno scarcerato, dopo una ventina d'anni di galera. Col gravissimo torto - secondo il poco che finora è emerso - di voler tornare in gioco.

Lo scarcerato riarityato ieri, Giulio Caporrimo, andava a destra e a manca per incontrare chi non poteva fare a meno di vedere di persona, in tempi di microspie e Trojan. Lui, come gli altri, aveva il dovere di rimettersi di nuovo a disposizione. Anche perché probabilmente chi toma libero non sa (e non ha cosa) fare, di altro. Settimo Mineo, ad esempio: anziano, anche se quando stava fuori dal carcere non manifestava molti problemi fisici, esce di prigione nel 2014, sconta la misura di prevenzione, poi muore Totò Riina, finisce la monarchia a vita e si può fare la Repubblica mafiosa: Mineo, dopo il 17 novembre 2017, viene designato a presiederla, primus inter pares, per prestigio, anzianità, capacità di mediazione tocca a lui guidare la commissione di Cosa nostra. Lo catturano di nuovo i carabinieri il 4 dicembre 2018, dopo la riunione di riorganizzazione del 29 maggio di quello stesso anno. C'era pure Calogero Lo Piccolo, a quel supervertice, sostiene l'accusa: pure lui, dopo un lungo zig-zag tra cella e libertà, è tornato in carcere un anno e mezzo fa.

Mineo, nei giorni del Covid-19 e non solo, ha sentito il peso dei suoi 81 anni, ha chiesto la scarcerazione (un'altra) e la concessione dei domiciliari, per motivi di salute: il Gup gli ha detto di no, il tribunale del riesame ha celebrato l'udienza il mese scorso e ancora non decide. Un predestinato, il boss di Pagliarelli: uno dei suoi più conosciuti predecessori, in tempi ormai remoti, dagli arresti domiciliari ne combinò di tutti i colori. Nino Rotolo, nel capanno in lamiera del suo residence di viale Michelangelo, organizzò estorsioni a raffica, dava lezioni (al figlioccio Gianni Nicchi) per commettere omicidi, tramava contro il potere costituito di Cosa nostra, si era fatto una sua triade, con Nino Cinà e Franco Bonura, alternativa rispetto al triumvirato ufficiale, di cui pure faceva parte, con Salvatore Lo Piccolo e Bernardo Provenzano.

Bonura, è storia di questi mesi, è uscito per 30 giorni, dal 20 aprile al 20 maggio, in detenzione domiciliare per motivi di salute e per l'ulteriore rischio

che potesse contrarre il Coronavirus. Rotolo invece lo fermò la Squadra mobile, il 20 giugno 2006, con quelle microspie che captarono per mesi ogni sussurro del suo capanno: e quei colloqui provocarono la decisione di ammazzare un altro scarcerato eccellente, Nicola Ingara, reggente di Porta Nuova, punito proprio perché troppo vicino a Rotolo. Fu eliminato il 13 giugno 2007, Ingara, all'uscita dal commissariato Zisa, dove era andato a firmare il registro dei sorvegliati speciali. Rotolo era agli arresti in casa pur essendo ergastolano, per gravi motivi di salute, aggravati dal fatto che prima delle visite fiscali beveva tre caffè di fila per fare schizzare la pressione o mangiava tabacco per fare aumentare la temperatura. Un altro boss all'epoca non condannato al carcere a vita, Benedetto Capizzi, si sottoponeva invece ad autotorture con un ago, che usava per pungersi in una parte del corpo dove non batte il sole, fingendo di avere sangue nelle feci. Lo scoprirono sempre grazie alle microspie, nel blitz Perseo del 2008: lui, dieci anni prima di Mineo, il golpe voleva farlo con Riina vivo, ma gli andò male. Tornato in carcere il 16 dicembre 2008, non ne uscirà più, perché nel frattempo gli hanno dato l'ergastolo.

Suo figlio Sandro invece è libero da febbraio 2015: la giustizia con lui è stata finora imprecisa, cavillosa, non ha ancora stabilito se sia più grave il reato di associazione mafiosa o di associazione ai fini dello spaccio di stupefacenti, il processo - sempre Perseo - per la sua posizione tornerà per la terza volta in Cassazione. I suoi avvocati, Marco, Valentina e Giulia Clementi hanno fatto valere la decorrenza dei termini di custodia cautelare. Un altro capomafia che aspetta la Cassazione (ma stando in carcere) è Alessandro D'Ambrogio, di Porta Nuova: anche per lui c'è un problema di interpretazione della legge; l'avvocato Jimmy D'Azzò ritiene che abbia finito di scontare la condanna già nel 2018.

Il problema si chiama spesso continuazione: due condanne per reati simili o comunque collegati non si sommano fra di loro ma c'è solo un aumento - diciamo -forfettario della pena. Ecco perché entrano e escono capi come D'Ambrogio, come Gregorio e Tommaso Di Giovanni, i nuovi boss di Palermo Centro. Tommaso aveva pure fruito di una scadenza termini, Gregorio aveva scontato per intero: è rimasto invischiato pure lui nella storia della nuova Cupola, quella di Mineo, ed è tornato dentro. Massimo Mulè, altro uomo forte di Porta Nuova, lo hanno messo dentro per fatti non più attuali: la Cassazione ha detto sì al suo legale, l'avvocato Giovanni Castronovo. È di nuovo libero.

Pure sui residui di pena si calcolano comunque le liberazioni anticipate per la buona condotta: si sottraggono tre mesi all'anno, ogni quattro anni se ne fa uno in meno. Toccano anche a Caporrimo che sebbene fosse tornato dentro a settembre 2017, per scontare 4 anni e 7 mesi, sarebbe tornato libero non nel 2022 ma il prossimo anno. Per i cavilli era stato più volte rimesso in libertà Tonino Messicati Vitale da Villabate: arrestato la prima volta e scarcerato dopo pochi giorni nel '95 (per un cavillo), in tempi recenti, sebbene fosse scappato a Bali (in Indonesia), era uscito per un altro cavillo, fino a quando non è arrivata una pesante condanna. Ora è di nuovo in cella. In attesa di uscire ancora.

Riccardo Arena